

Bar, ristoranti e discoteche cambiano pelle

Un libro sulle frontiere del divertimento in Italia Drink in pescheria, caffè in grotta i nuovi locali che fanno tendenza Sta per arrivare in Italia anche il “bar - da - calza” dove si può lavorare a maglia sorvegliando un cocktail...

di ROSSELLA GUADAGNINI

ROMA - Dimmi chi sei e ti dirò dove andare. Tra i cerimonieri della notte, i gran maestri del divertimento, la nuova parola d'ordine è “affinità”. Nel senso che ognuno può trovare il locale ideale dove passare la serata, incontrando chi per abitudini e gusti sente più vicino. Per essere veramente *trendy* - assicurano gli esperti del genere - quest'estate è sufficiente bere *Outox* (una bibita a base di ossigeno, che aumenta la disgregazione dell'alcol nel fegato), assaggiare le *Fenelar* (vale a dire, cosce d'agnello affumicate secondo la tradizione vichinga), e ballare fino all'alba, con cavigliere ripiene di semi secchi, il “Tribal Seeds”, un misto di sonorità latino-americane e afro in voga fin da questa estate.

“La scelta di cosa fare è molto maggiore rispetto al passato: chiunque può trascorre il tempo libero in luoghi realmente simili al proprio modo di essere”, spiega il *trend setter* (cacciatore di tendenze) Roberto Piccinelli, autore della *Guida al piacere e divertimento 2006* (Outline Edizioni, Milano, 2005), in libreria dall'autunno 2005.

Il nuovo diktat come vogliono anche le mode d'oltreoceano, è personalizzare.

Avete un immobile da vendere? Si può provare, ad esempio, con un “Open House” (va forte a Manhattan e adesso anche a Milano). Il proprietario organizza un party con tartine e dj per gli ospiti, che possono visitare la casa, sorvegliando un drink sulle note dell'ultimo successo hip hop o R & B. Dicono che sia meglio di affidare la casa a un'agenzia immobiliare.

Il “Surprise Place”, invece, tornano utili quando si vuol prendere un cocktail in una... pescheria: da Claudio

(Milano) resta aperto, tra orate e spigole, fino alle 21.

Desiderate un ristorante dove vi comprendano al volo? A Monza, da Allegrazzi, lo chef suddivide l'umanità in 9 categorie con relativo menù (“Psycho-Dish”): al “fedele” serve ravioli casarecci di ricotta e spinaci, con polpettine di cinghiale senese al timo.

Tanta voglia di coccole? I “Cuddle Party” risolvono. Nati negli States sono feste a base di affettuosità collettive, con mega-letti su cui stendersi, chiedendosi reciprocamente il permesso di carezzarsi. Per chi cercasse, invece, qualcosa di più individuale, l'appuntamento è il “Dessert Dating” con il *cheesecake* (dolce al formaggio), più divertente di un aperitivo, meno impegnativo di una cena, e le ragazze ne vanno pazze. Pioniere del genere ChicaLicious e Lady M Cake di New York, in Italia Choco Cult a Milano.

I nuovi locali, con nomi spesso allusivi (Gibovagando, Punto G, Belli & Pettinati, Assenzio.it) e tipologia decisamente anglosassone (show food, drinking shop, social gym) fanno nascere nuove professioni: una “Party-Guide” vi fa sentire speciali, per una notte, guidandovi nei ristoranti più esclusivi senza code e prenotazioni, mentre il “Barchef” applica la sapienza del cuoco alle conoscenze del barman per ideare bevande inedite. Negli Usa c'è addirittura la “Valet Doll” (bambola-valletta), molto apprezzata in California, il cui compito è di parcheggiare le auto di lusso dei clienti in minigonna d'ordinanza.

E l'hobby di tendenza? Sferruzzare. Dicono che calmi i nervi. Fuori, dunque, ferri e uncinetto in un “Knit Café”, tra gomitolini colorati, senza alcuna vergogna: anche le bellissime lo fanno, da Cameron Diaz a Julia Roberts, passando per Sara Jessica Parker. Il primo bar-da-calza è sorto a Los Angeles, all'8441 di Melrose Avenue, e nella Grande Mela si trova quello di Miriam Maltagliati che pensa a una succursale italiana. Aspettiamo.

Repubblica 12, agosto, 2005

DIALOGANDO
la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...

La redazione:
hanno partecipato alla realizzazione di questo numero:
giorgio degasperis
per info: info@zeroteatro.it



the clouds



n° diciassette - anno V rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo 21 settembre 2005

Giovanni Paolo II conosce con i suoi funerali un trionfo mediatico che non ha precedenti. Queste esequie sono un evento. Sono presenti i capi di stato attuali e storici di tutto il mondo. La folla affluisce da ogni parte ed è incontenibile, commossa, conscia di partecipare a un evento storico. Tra le grandi cerimonie dei media, questa è la cerimonia per eccellenza. L'eccezionale successo di questo evento è legato a una serie di congiunture favorevoli: la figura del papa incarna oggi lo spirito del tempo. Il bisogno di religiosità è palpabile. La gente è affamata di cerimonie che consolidano il reciproco legame di appartenenza e connessione. Partecipare a una cerimonia storica, essere parte attiva di una maggioranza, essere inquadrato da una telecamera come un punto in mezzo a centinaia di migliaia di punti sembra oggi un obiettivo sufficiente a dare un senso alla vita. Si dirà: il papa è il papa. Ma non basta.

Nessun papa storico, e tutti i papi hanno fatto la storia, ha incarnato così profondamente gli umori della folla. Le spoglie di Pio IX, storico papa del Risorgimento italiano, vennero assalite dagli anticlericali al grido «al fiume il papa porco». E anche il pontefice più popolare Giovanni XXIII non ebbe per le sue esequie un così massiccio, irrazionale e divistico assalto di pubblico, perché tutto il suo pontificato era stato svolto sulle corde della carità, dell'impegno terreno e dell'aiuto reciproco tra gli uomini. Il pontificato di Giovanni Paolo II si è sviluppato invece all'insegna della comunicazione. Per questo l'ultimo papa incarna lo spirito del tempo. Conservatore a livello ideologico non ha concesso nulla alle spinte di rinnovamento interne alla chiesa che gli chiedevano di completare l'opera del concilio vaticano II. Ha riportato la chiesa a una classicità, una solennità, una tradizione che fanno parte oggi del comune sentire.

Anche a livello politico il pensiero dominante è oggi di destra, conservatore e impregnato di valori tradizionali: dio, patria, famiglia. Però è una conservazione non passiva, ma militante. I teocon teorizzano la guerra per difendere la democrazia. Il papa è stato pacifista, ma ha combattuto il comunismo e ha contribuito al suo crollo. E lo ha fatto non con le armi tradizionali, ma con le armi della comunicazione. Tutto il suo pontificato è stato un viaggio. Tutto il suo pontificato è stato ricerca e creazione di eventi. Come il giubileo, che rispetto al Concilio Vaticano II non ha portato un rinnovamento di idee o principi, ma una esibizione vistosa della liturgia. In questo il papa è stato contemporaneo. La generazione del

'68 - e con essa la chiesa del tempo - è stata intellettualmente anticonformista e ha teorizzato una rivoluzione che faceva appello alla ragione ed insieme alle sue possibilità pratiche: i filosofi si erano limitati a interpretare il mondo, bisognava cambiarlo. La carità è stata per la chiesa lo strumento e il concetto cristiano che giustificava un intervento attivo rispetto alle ingiustizie sociali. In questo senso la chiesa ha ridimensionato la sua trascendenza per impegnarsi nel sociale nell'al di qua piuttosto che nell'al di là. Ma si trattava di una rivoluzione concettuale, libresca, improntata a una sobrietà aniconica, poco fotogenica. Con Wojtyła ritorna la liturgia.

Lo spirito del tempo è conservatore e visionario. Chiede emozioni e immagini, e la chiesa tradizionale è più fotogenica e solenne dei preti operai. Esiste una spiritualità che non si esprime per concetti, ma per sensazioni: il canto gregoriano, l'incenso, le folle, il latino incomprensibile come il corano recitato meccanicamente a memoria ma egualmente solenne. Cerimonie storiche sono state le nozze e i funerali di Diana. Ma anche la monarchia è più sobria e meno sacrale e solenne della chiesa e della sua liturgia. A questo si aggiunge il bisogno di aggregazione della nostra epoca. Conformismo e maggioranza sono state a lungo disvalori. Oggi il bisogno di aggregazione, di integrazione, prevale sul bisogno di distinzione. Nessuno ricerca più l'esclusività, la differenza, l'originalità. L'imperativo è partecipare, essere accettati, connessi, presenti. Viviamo oggi una adolescenza collettiva in cui il bisogno di appartenenza al gruppo prevale sulla ricerca della propria identità. Appartenere alla maggioranza, fare maggioranza, non passivamente, ma attivamente è il desiderio di tutti. Per questo come per i pellegrinaggi dell'anno mille, una immensa folla si è riversata sul sagrato di san Pietro. E' una folla di fedeli, ma anche di agnostici che capisce che un frammento di storia si celebra oggi e che è importante essere presenti. Ore di coda sono sopportabili per poter fissare sul telefonino l'immagine del papa. Quell'immagine significa: «io c'ero». A quella folla in jeans attaccata al telefonino, compatta ed eternamente connessa, la chiesa conferisce forma e significato. E' la liturgia che attribuisce a questa massa informe un contenuto religioso, una convinzione. La maggioranza, la folla, scopre di avere un senso, di essere venuta per una idea e uno scopo e le guance di tutti si rigano di lacrime.

Da Il Manifesto, Editoriale del 9 aprile 2005

Durante una rassegna teatrale svoltasi a Milano nel mese di luglio (2004), è successo un episodio curioso: il programma prevedeva uno spettacolo di lotta senegalese, una disciplina ancestrale tra il ritualistico e lo sport. In Africa tali eventi hanno una diffusione paragonabile al calcio in Europa e i

Mutazioni dello sport nell'era post moderna

Di Gabriella Greison e Matteo Lunardini

lottatori godono di una fama immensa. Gli organizzatori avevano invitato a Milano i due maggiori campioni senegalesi, e per richiamare nel pubblico immagini più evocative possibili, li avevano chiamati Tyson e Bombardier. Secondo quanto riportato dal pieghevole di presentazione, i due campioni avrebbero dovuto sostenere a Milano un'anteprima dell'incontro per il titolo nazionale che si sarebbe svolto in Senegal qualche settimana dopo. Senonché, una volta arrivati in Italia e solo allora informati di quel che avrebbero dovuto fare, Tyson e Bombardier si sono rifiutati di lottare, adducendo come motivazione che quell'incontro, importante evento per tutto il Senegal, doveva svolgersi dapprima in patria - al cospetto di tutta la loro comunità e dei loro dei - e solo dopo, semmai, poteva essere esportato. Una parziale riproduzione in un altro luogo, infatti, avrebbe generato malefici e alterato il naturale esito della lotta.

Per meglio capire quale strano arcano storico abbia fatto incontrare Tyson e Bombardier con gli organizzatori dell'evento in questione, occorre leggere il nuovo libro di Pippo Russo, *Sport e Società* (Carocci Editore, Roma, 2004) che, attraverso il metodo sociologico, affronta il tema del legame tra sport e modernità. Il libro analizza l'evoluzione della categoria metastorica di *loisir* - "complesso di attività individuali e di gruppo non collegate a necessità produttive ma orientate all'appagamento di un bisogno di autorealizzazione estetica o emotiva" - attraverso la periodizzazione scandita dal concetto di modernità. L'ipotesi è che tra i grandi sconvolgimenti apportati dalla modernità ci sia la nascita dello sport, il quale si è evoluto dai giochi premoderni grazie all'apporto di processi di razionalizzazione, secolarizzazione, burocratizzazione e standardizzazione. Dall'incrocio tra tale periodizzazione e il *loisir*, Russo individua tre micro-categorie storicamente collegate; 1. le discipline sportive pre-moderne (ritualistiche, non secolarizzate, non portate alla ricerca agonale della vittoria e della prestazione individuale, ma votate alla riproduzione mitopoietica del senso identitario di una comunità); 2. le discipline sportive moderne (senza connotati rituali e/o religiosi, ma secolarizzate intorno alla teologia del risultato formalizzato dai numeri e standardizzato dai regolamenti burocratizzati delle federazioni); 3. le discipline asportive postmoderne (caratterizzate da un progressivo processo di mercificazione, di erosione del principio di nazionalità e del binomio maschile/femminile, e di trasformazione dell'evento sportivo in un'iperrealtà dal forte carattere estetico-emozionale).

L'importanza di questo libro risiede nel fatto che l'evoluzione in atto nel mondo dello sport viene letta come una cartina di tornasole del cambiamento cui è sottoposta la modernità. Analizzarla con un approccio di lunga durata, dal *pre* al *post*, mette in luce uno dei problemi centrali cui la scienza moderna deve fare i conti. Ovvero quello di capire se davvero si sia innanzi alla fine della modernità o si sia solo vivendo

una sua epocale evoluzione. Perché qui sorge il problema: se l'era moderna è la madre storica di tutte le discipline che hanno a che fare con il sociale, come la sociologia, e se lo sport è un "fenomeno sociale totale" e dunque anch'esso figlio dell'era moderna e oggetto di analisi della sociologia stessa. Con il vacillare della modernità vacillano sia la panoplia di significati utilizzata fino ad oggi per interpretare lo sport, sia, con ciò, anche il mezzo d'analisi, cioè la scienza moderna di cui la sociologia fa parte. Ne è una prova il fatto che gli stravolgimenti odierni manchino di interpretazioni verosimilianti e che ogni disciplina "moderna" manchi anche dal punto di vista semantico di mezzi adatti a formare tali tipi di interpretazione. Basti pensare che ogni campo dello scibile umano, per definire il contemporaneo, non può che rifugiarsi nel prefisso post: post-moderno, post-industriale, post-for-dista, post-bipolare, ecc. Questo è un effetto del paradosso epistemologico in atto: la scarsità di significati è il sintomo di una mancanza di strumenti di analisi, la mancanza di strumenti di analisi è il sintomo della fine della modernità, e così via.

Pippo Russo ci aiuta a venire a capo di questo paradosso nell'ultima parte del libro, là dove descrive i possibili sviluppi che lo sport può assumere nei prossimi anni. Il suo studio spinge l'analisi ai confini dello spazio semantico di riferimento, fino quasi ad oltrepassarlo, facendo giungere il lettore alla conclusione che l'epoca che stiamo vivendo non può che porsi tra la fine di un paradigma e l'inizio di un altro. E che lo sport altro non è che un epifenomeno in precipitosa evoluzione verso un futuro difficile da decifrare. Per questo motivo le Olimpiadi di Atene 2004 saranno un probante campo di studio. Esse concorreranno a determinare un ulteriore passo nella direzione dell'ignoto. Quale che sia, il loro futuro sarà il futuro della modernità. Per questo andranno seguite con sguardo vigile: celebrate come massima espressione dello sport moderno (declinate intorno ai concetti di nazione, razionalizzazione dei risultati e professionalizzazione) le Olimpiadi moderne sono un'agenda per l'analisi del cambiamento in atto; la sociologia dello sport, autonomizzata e strutturata all'appagamento analitico in sé, è l'indispensabile strumento di analisi; e il libro di Pippo Russo, a sua volta, è la bussola fondamentale per orientarsi nel tempo delle varianti teoriche. Al lettore, a questo punto, la facoltà di capire quel che sta succedendo. Dopodiché, però, sarà utile realizzare un dibattito polemico che abbracci più discipline (in nome di un sacrosanto anarchismo epistemologico) e che permetta di direzionare l'analisi teorica senza rimanere imbrigliati in un paradigma, quello della modernità, che ormai segna il suo tempo; e senza però neppure perdersi in quella deriva di babelizzazione verso cui la post-modernità ci sta piano piano conducendo. Una sfida difficile per una fase storica di confusione.

Fase di confusione - per tornare al nostro esempio iniziale - di cui Tyson e Bombardier sono prova vivente. Praticanti di un evento premoderno che, per quanto cooptato ai dettami della modernità e quindi trasformato in sport, mantiene inalterati i codici ritualistici cui lo contraddistinguono all'origine. Essi si scontrano con gli organizzatori dell'evento, i quali, epigoni postmoderni dello sport come spettacolo, non si preoccupano di celebrare una realtà, bensì di creare un'immagine il più possibile accattivante e simbolica, vale a dire un'iperrealtà, che sia facilmente spendibile sul mercato. Tra il loro modo di vedere lo sport e quello di Tyson e Bombardier c'è di mezzo una distanza grande come un paradigma. Quello della modernità.

In il manifesto del 6 agosto 2004 P. 18

I'm going to see a show called "Gypsy Caravan". The ticket has all the usual information on it: date, time price, name of the show. But along with it comes a flyer. On the flyer is a map showing where to come to see the show. It's not a theatre; it's the parking lot of a school. I'm supposed to show up at the flagpole at 2:00 o'clock. The flyer tells me wear comfortable clothes and good walking shoes, because to see the show I will have to walk along a horse trail. The flyer also says something about audience participation, but I'm not going to get up and do anything. I'm just coming to see the show.

I arrive at the parking lot at 2:00. There's a group of people over by the flagpole, so I must be at the right place. I walk over and look around. Most of the other people have flyers like mine. Some of them are wearing hats, scarves, or skirts, that look like costumes. Was I supposed to bring a costume?

testimonianze

Environmental Theatre

di Jeff Wirth

The flyer didn't say anything about...

"Are you here for the Gypsy Caravan?"

I look up. It's a young woman in a full gypsy outfit. I nod my head and hold out my ticket.

"Thanks." She starts to rummage around in a big bag she is wearing over her shoulder, then pulls out a multicolored vest with lots of pockets and hands it to me. "Your name is Akis, and you are the cunning thief of your band of gypsies. I'll be giving some instruction to the whole group in just a few minutes."

Other people seem to be putting on costume pieces they have been given, so I put on the vest. An older man, wearing a leather hat that seems to be part of a costume, turns to me. "I don't know what I'm supposed to do here, do you?"

Grateful to find another lost soul, I say, "No, I don't either," and we commiserate about our mutual uncertainty. I learn that he is "Ramus, the leader of the band." I tell him that I am "Akis, the thief."

The girl in the gypsy outfit stands up on a box and gathers all of us around her. She welcomes us and introduces herself as Caroline. She will be playing the part of Tasha, the horse trainer from the Marcos band. She explains that the actors will play members of the Marcos band and we, the audience, will be the members of the Ramus band. The story is set in 1939 in Germany. Both of our band are trying to get out of Germany, and we are meeting along the way to celebrate the marriage of a young man from the Marcos band and a young woman from our band. Caroline tells us that we need to be careful, because if we are captured by the Nazis, we will be sent to the camps.

She has us stand in a circle and asks us all to tell what our gypsy names are and what we do. After that, she tells us that we can participate in any way that seems appropriate. "Feel free to do things that will change the story, and try to play within the reality of the story." She tells us that the whole show will take place along the horse trails and that we will get back to the flagpole in about three hours.

She asks if we have any questions, and somebody says, "How do we know what to say?" She tells us that since we all have jobs or positions within our band, we might talk about that, or we might talk about things that have happened in our lives, or we can make up anything we'd like.

A young man standing next to me asks, "What if my mom can't keep up?" His mother whacks him one, everybody laughs, and Caroline says they will try to take a place that will be

comfortable for everyone. She says that if it gets too fast, just tell her, and she will see that everyone slows down a bit.

She asks if there are any more questions, and everybody seems satisfied, so she says, "When you hear the bell ring, we will all be gypsies in the Germany of the 1930's. And that's how everyone will remain until the bell rings again at the end of the show."

It's quiet for a moment, and then, off in the distance, we hear a bell ringing. Suddenly, here comes a whole other band of gypsies, singing and laughing and waving. Caroline calls out, "Let's go!" and we all follow her over to a grassy area across the street. I stay pretty close to Ramus, since he's the only person I know.

Just as the two groups come together, up walks this big guy with a bushy beard, who tells us he is the leader of the other band. He throws his arm around Ramus and asks him if he ever sold that lame horse. Ramus hesitates, then tosses back, "Yeah, but I didn't get as much money as I hoped." Marcos glances over at me and says, "A pity. But I would wager you got the rest of the money using someone else's skills, right?" "Oh... oh, yeah," Ramus says, "our thief stole the rest of the money." Marcos turns to me. "Ever the nimble fingers, eh?" I nod my head. "I have a job to talk with you about later on," he says to me, "but first, I have some business with everyone."

With that, he jumps up on the rock and gets everybody's attention. As he talks about the upcoming wedding, I begin to figure out who the members of his band are, too. Then we all give a big cheer for the bride and groom and head off down the horse trail.

Pretty soon I notice that that young man's mother is telling a story about our band. She's doing a pretty good job, too. I figure I could never do that. But a little later I meet a shy young girl named Kachenka and suddenly I find myself promising to set her up with a guy from our band. By the time we stop for the wedding, I'm really getting into it. I hold the branches over the heads of the bride and groom, and when the wedding is over, I tell the bride I'm going to miss her when our bands separate.

We're all sitting under a big weeping willow tree, drinking toasts to the bride and groom, when a couple of renegade soldiers come over the hill. They try to break up the party, but I manage to steal their guns, and the rest of our band overpowers them. Ramus interrogates them, and it turns out they're not such bad guys after all. In fact, they decide to stay on the travel with us.

We have all kinds of other adventures. Once, we have to secretly get across this long wooden bridge without being spotted by Nazi soldiers. Later, we steal some eggs from a farm and have to escape from the farmer with his shotgun and his dogs.

Finally, we come to a place where the trail divides. Marcos tells us that his band is going to turn east-they're heading for the safety of Russia. Since our band is going on north, we know we probably won't be seeing each other again. Marcos gives me a gift of some wooden dice that he has carved, and I find myself getting a little misty eyed. We stand there and watch as the Marcos band disappears down the trail. It is very quiet; you can hear a couple of birds, and then, off in the distance, the sound of a bell ringing.

Caroline comes back then and leads us through some trees. There, on a paved road, a bus is waiting for us. As we ride back to the parking lot, everyone is talking about all things that happened to us on the trail. When we get to the flagpole, there is the cast, waiting for us, and we get a chance to talk to them as real people. An hour later, I'm still there in the parking lot, talking with a few cast and audience members. It doesn't seem possible that just three hours ago we were all strangers.

Jeff Wirth, *Interactive acting*, Fall Creek Press, Fall Creek, 1995